

Davina Cooper

Utopie quotidiane

Il potere concettuale degli spazi sociali inventivi

Traduzione di
Mariano Croce

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

Traduzione di Mariano Croce
Everyday Utopias
© 2014 by Duke University Press

© Copyright 2016
Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione
PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674543-9

Indice

<i>Premessa all'edizione italiana</i> Mariano Croce	9
<i>Capitolo 1</i> Introduzione	23
<i>Capitolo 2</i> Per un'attitudine concettuale utopica	51
<i>Capitolo 3</i> La conformazione dell'eguaglianza e il tocco del governo statale	77
<i>Capitolo 4</i> Il nudismo pubblico e la ricerca dell'eguaglianza	113
<i>Capitolo 5</i> Scompaginare l'etica della cura attraverso un bagno turco per donne e trans	147
<i>Capitolo 6</i> Il tempo normativo e la sfida del lavoro di comunità nei Local Exchange Trading Schemes	181
<i>Capitolo 7</i> Proprietà come appartenenza a Summerhill School	213

Capitolo 8

Giochi di mercato allo Speakers' Corner 249

Conclusione

Le linee concettuali e il luogo temporale del cambiamento 285

Bibliografia

299

Indice analitico

333

Premessa all'edizione italiana

Mariano Croce

L'età del neoliberalismo si caratterizza per una proliferazione di analisi diagnostiche che segnalano il disfacimento di un progetto: quello della democrazia partecipativa, che coinvolgeva ampie fasce della popolazione chiamate a una gestione condivisa della società mediante l'istituto della rappresentanza. Vera al fondo una concezione della politica come sforzo immaginativo compartecipato, teso a realizzare un ideale della società e ad approssimarvisi in forza dello strumento legislativo. L'opinione oggi prevalente è che il neoliberalismo abbia scalzato quel tipo di politica e ipostatizzato un modello assai più leggero di gestione della società, in cui l'apparato amministrativo è snello e mai invadente, il potere giudiziale è capace di offrire protezione in modo assai più rapido che non i meccanismi bizantini di una politica bolsa, mentre il cittadino si fa imprenditore di sé entro un rapporto competitivo con i consoci e con lo Stato.

Al contempo, le logiche di un mercato che obbedisce ai soli imperativi dell'efficienza e del profitto inibiscono forme di politica più penetranti, che, come in passato, all'immediatezza della decisione politica anteponevano aspirazioni progettuali di lungo termine. Il neoliberalismo si presenta così come apologia dell'ineluttabile: un destino incombente che si offre all'occhio disincantato come esito di un disegno di cui tutti sono corresponsabili ma nessuno è autore. E allora tutto trascolora nel "post-": la post-democrazia di una politica post-partitica non si nutre più delle tradizionali risorse di senso e formazione della volontà (come partecipazione, rappresentanza, conflitto), ma richiede la presa d'atto di un presente i cui confini sono sempre mobili, perché rispondono di volta in volta alle urgenze non ponderabili di crisi epocali (come quella finanziaria, quella climatica, quella migratoria, e così via).

In uno scenario in cui il presente non fa che accelerare la propria corsa verso un futuro cupo e senza speranza, le analisi diagnostiche del pensiero critico ci offrono risorse indispensabili: esse ci mettono in guardia circa lo sgretolamento di una serie di conquiste della politica moderna che il neoliberalismo presenta come residuali e datate. Una messe di analisi critiche addita i vizi del meccanismo neoliberale della soluzione meno costosa e più efficiente, ne mette a nudo i costi altissimi (specie per chi è tenuto ai margini del gioco dello scambio globale) e ne denuncia gli effetti di neutralizzazione politica. I critici del presente mostrano come forme apparenti di progresso in molti campi del sociale (economico, educativo, religioso, sessuale e così via) celino il volto rapace di meccanismi di negoziazione che, nel momento in cui elargiscono concessioni, esercitano effetti onerosissimi e a lungo termine sul tessuto della società civile e sulla sua cultura politica. Si pensi alle analisi *queer* degli effetti di normalizzazione derivanti dal riconoscimento giuridico del matrimonio gay, o alle critiche accese al burocratismo inanimato e corporatista della politica europea, o al cortocircuito etno-nazionalista sulle politiche di apertura e chiusura dei flussi migratori: il cittadino che combatte per un proprio diritto e per la tutela della propria sfera privata, nel far ciò (perlopiù inconsapevolmente) compartecipa alla messa in mora della politica democratica di derivazione novecentesca.

Eppure rimane il sospetto che, in forza di un meccanismo perverso, capace di volgere la critica in pura attestazione dell'inesorabile, queste analisi, per quanto preziose e illuminanti, finiscano col rafforzare il senso distopico d'ineluttabilità, tipico dell'era neoliberale: è come se lo scenario fosco cui si va incontro trovasse nuova linfa proprio nei resoconti che lo denunciano. Come per paradosso, la forza apotropaica della critica si rovescia in nuova risorsa per le dinamiche di erosione della democrazia. Il libro che queste poche pagine intendono presentare al pubblico italiano prende sul serio tale paradosso: l'atrofia della politica democratica non può e non deve trasformarsi in atrofia della teoria politica democratica. In tale ottica, a me sembra che Davina Cooper in *Utopie quotidiane* si faccia pienamente carico del richiamo metodologico di Bruno Latour circa l'attività di mediazione dei teorici: costoro non sono mai dei puri intermediari, perché nel momento in cui s'addentrano nell'assemblaggio di attori animati e inanimati, che osservano e descrivono, vengono a far parte di esso e lo cambiano, lo arric-

chiscono¹. Mentre l'intermediario trasporta informazioni senza alcuna capacità d'intervenire su di esse, il mediatore prende atto della propria ineliminabile forza trasformativa e la rende una risorsa per il proprio lavoro di mediazione. In tal senso, questo libro guarda alla politica trasformativa a partire dalla forza trasformativa di chi osserva e racconta.

Questa proiezione più dinamica – che non si ferma al dato di un deperimento inarrestabile, ma s'insinua tra le pieghe più intime dei processi sociali, per raccogliere i fermenti di ciò che ancora non c'è e che potrebbe esserci – è utile a dare un primo accenno del concetto di utopia quotidiana: si tratta di un luogo in cui l'utopico confluisce nell'ordinario per realizzare pratiche quotidiane in modi innovativi e inaspettati. La fusione tra la quotidianità banale e tipizzante delle attività routinarie e la forza dirompente di attività contro-egemoniche rende l'utopia quotidiana una fonte unica di potere simbolico e di forza immaginativa: un potere e una forza che si rovesciano sull'ordinario proprio perché tali attività, per quanto utopiche, non lo rifiutano, ma lo abbracciano con nuova energia. Sicché, da una parte, non c'è alcun rifiuto sdegnoso del convenzionale, né alcuna carica di opposizione belligerante, né alcuna sfiducia nichilista nei confronti del presente; dall'altra, c'è la presa d'atto che le cose banali e ordinarie possono esser fatte in modo diverso, per il quale la re-immaginazione del quotidiano opera come dispositivo di trasformazione *in actu*. Il cambiamento si ottiene proprio nel convincimento che esso possa esser realizzato nella dimensione micro-sociale dei gesti apparentemente insignificanti dell'ordinarietà.

È per questo motivo che *Utopie quotidiane* s'incentra su fenomeni che transitano spesso nei canali dell'informazione mediatica, come ad esempio le politiche di eguaglianza, le manifestazioni nudiste, una scuola che rielabora il rapporto tra istituto, docenti e discenti, le forme di scambio che non ricorrono alla moneta ufficiale, le attività oratorie in un famoso angolo di Londra. A differenza però dei resoconti mediatici o di altri approcci che esaltano in primo luogo la rottura che questi fenomeni operano con la "scontatezza" dell'esperienza ordinaria, Davina Cooper evidenzia piuttosto gli elementi di vicinanza e similarità col quotidiano: si tratta di contesti in cui le cose "di tutti i giorni" vengono fatte in modi inaspettati e carichi di potenziale concettuale. È a partire da questa ottica che ella ne indaga l'ampio spettro di premesse dichiara-

¹ B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*, Oxford, Oxford University Press 2005, pp. 37-42.

te e sottaciute – i significati che mobilitano e le idealità di cui si nutrono – non per misurarne la fedeltà o lo scostamento rispetto alle pratiche poi di fatto realizzate, ma per mostrare come, anche in caso di fallimento, la forza immaginativa di un futuro che si cerca di approssimare conferisca alle ritualità del quotidiano un’inattesa carica sovversiva.

Se la prossimità tra l’utopico e il quotidiano è il più decisivo tra gli elementi che caratterizzano i fenomeni esplorati in questo libro, un ulteriore aspetto chiave, come si diceva, è la capacità teorica d’individuare le premesse al di là del modo in cui esse vengono articolate dai partecipanti. Nei diversi capitoli del libro si mettono spesso in evidenza le frizioni tra la verbalizzazione – più o meno consapevole, più o meno irriflessa – dei principi e delle aspirazioni sottesi alle pratiche in esame e i principi e le aspirazioni evocati ma di fatto trascurati od omessi. Il lavoro di mediazione concettuale mostra, ad esempio, come il nudismo si nutra di tacite fantasie di eguaglianza, come le pratiche sessuali di un bagno turco per donne e trans consentano d’individuare i limiti dell’etica femminista della cura, come le pratiche di un istituto scolastico sperimentale si snodino attorno a una declinazione della proprietà come appartenenza (e non come possesso). In virtù di tale approccio creativo nei riguardi dei fenomeni osservati, per quanto il libro si collochi in uno sfondo radicale e progressista, esso mette in circolo sia temi tradizionalmente sostenuti dalle analisi critiche di sinistra (come ad esempio la cura e l’eguaglianza), sia temi da queste guardati con più sospetto (come ad esempio la proprietà e il mercato). Quest’attitudine si nutre infatti della capacità di mettere in contrappunto tre volte delle pratiche: ciò che esse manifestano, il modo in cui si auto-narrano e ciò che invece evocano in chi le guarda da fuori.

Si tratta, vale la pena rilevarlo, di una soluzione non banale alla questione dell’epistemologia del cambiamento sociale²: per quanto non messo esplicitamente a tema dall’autrice, il testo fa leva su un’attitudine metodologica che né riduce l’attore sociale a mero “esecutore” di razionalità opache, né lo considera unica fonte del sapere scientificamente attestabile. Lo stesso vale per la teoria: né essa è mera osservazione di dinamiche auto-trasparenti, né si fa “scopritrice” di leggi che l’attore sociale non potrà mai comprendere da sé. Uno dei pregi del testo è quello d’innovare l’approccio della teoria politica alla realtà sociale: il teorico

² Cfr. su tutti P. Bourdieu, *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma 2003, capitoli 1 e 2.

entra in un'interazione complessa, nonché carica di possibili fraintendimenti, con l'attore sociale, ne esalta la capacità di trasformazione, ne legge gli sforzi di auto-interpretazione, e mette questi in cortocircuito con le linee concettuali (spesso sottaciute) che il teorico ritiene di aver rinvenuto. In tal senso, la teoria si fa politica, perché contribuisce alla vita concettuale dei contesti che studia e dibatte, per esaltarne il lato meno evidente eppure presente e vivo; al contempo, con un gesto di responsabilità metodologica, si fa consapevole dei limiti che tale posizionamento "politico" comporta in termini di forzature e incomprensioni.

Eppure, una tale possibilità offerta a teorici e studiosi di mettersi in gioco "politicalmente" non sarebbe possibile se non in virtù di un terzo, determinante aspetto delle utopie quotidiane, cioè una *transitorietà* che si risolve in *transitabilità*. Proprio perché l'utopia quotidiana non s'impiana sul rifiuto del presente e non si nutre dell'immaginazione di mondi perfetti e lontani, essa è capace di annidarsi negli interstizi del mondo sociale convenzionale e di farsi attraversare sia da chi prende parte alle sue pratiche, sia da chi vuole semplicemente osservarne le dinamiche. Pertanto la dimensione propriamente utopica delle utopie quotidiane non è né onnivora né totalizzante, ma si accontenta di porzioni del tempo e di parte delle energie degli attori sociali che le abitano. Non si tratta affatto di una convivenza forzata con l'egemonia del convenzionale, ma di un interscambio proficuo e costante, che consente il transito delle energie immaginative da uno spazio all'altro. Le varie interviste di cui il libro offre stralci e analisi ci raccontano di persone che non possono né intendono ritrarsi in un micro-mondo conchiuso e settario, ma investono parte del loro tempo nello svolgimento di pratiche consuete in modi che il mondo convenzionale ritiene strambi e fuori luogo. Il passaggio costante tra dentro e fuori si trasforma in una eulogia dell'inappropriato, dello sghembo, del *queer*, che non si rintana in anfratti nascosti agli occhi dei "non-iniziati", ma si manifesta con orgoglio e vitalità nel momento in cui i partecipanti alle pratiche utopiche fanno rientro nel "mondo convenzionale", portando con loro la carica immaginativa prodotta nelle pratiche utopiche. In ragione di ciò, il *soggetto che transita* è il motore primario del cambiamento sociale, in forza di esperienze e relazioni che lo espongono a una continua rieducazione del desiderio e del gusto.

L'intreccio tra l'epistemologia del cambiamento sociale, su cui si fonda l'approccio di Cooper, e l'idea di una trasformazione politica ottenuta mediante il transito dei soggetti in pratiche di nicchia sembra quindi di-

fendere le ragioni di una politica di tipo “molecolare”³, che non intende porsi in alternativa alla politica orchestrata di protesta o di liberazione, ma che rivendica comunque un posto centrale in quell’“articolazione dei possibili” che il neoliberalismo tende a immobilizzare. Il possibile e l’alternativa non sono intesi come modo d’opporci al mondo sociale convenzionale, ma come esperienza concreta e immanente messa a disposizione del soggetto, che a sua volta produce un cambiamento mediante spostamenti tra il convenzionale e il non-convenzionale. Al contempo, si tratta di un paradigma delle micro-politiche che non si sforza di ricercare nelle varie pratiche un momento comune o un elemento condiviso di critica del convenzionale (d’altronde, ai lettori non sfuggirà la differenza nelle pretese e nelle idealità di utopie quotidiane diverse come, ad esempio, il bagno turco di Toronto e lo Speakers’ Corner). Invero, i casi presi in esame nel libro non sono utilizzati “strategicamente” da Cooper per individuare un possibile attacco concentrico alla società per come essa è nel qui e ora: sono invece presentati come contesti in cui i partecipanti sono intenti a realizzare al meglio il tipo di pratica attorno a cui s’impenna la loro interazione, e, per quanto in ciascuno di essi circolino (in diversa misura) intenti contro-egemonici di risignificazione, l’obiettivo primario della pratica è la pratica stessa. La politica trasformativa si realizza quindi in due modalità intersecantisi: da una parte, mediante l’impegno del soggetto entro il contesto di nicchia in cui mette in gioco la propria comprensione del convenzionale e si espone a una revisione dei propri parametri di comprensione delle cose; dall’altra, in virtù del lavoro del teorico, che si traduce perlopiù nell’articolazione di una rete di concetti che, nella loro costitutiva dissimilarità e naturale imperfezione, possano contaminare sia la pratica utopica sia il mondo convenzionale che la circonda.

Di tutto ciò (in maniera più o meno esplicita) si discute nel libro, sicché in questa breve premessa all’edizione italiana varrà la pena cercare di mostrare le assonanze tra questo tipo di approccio e un altro recente tentativo di ravvivare la politica democratica. In effetti, un modello di politica trasformativa efficace ed egualmente ambizioso è quello dei beni comuni⁴: esso non intende reimpiantare la sovranità del pubblico

³ Cfr. G. Deleuze e F. Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma, 2003.

⁴ V. ad es. U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011; M.R. Marella (cur.), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, ombre corte, Milano 2012. Particolarmente illuminante circa le capacità risignificatorie e contro-

ai danni del privato, ma superare tale dicotomia per illuminare nuovi modi di gestione di ciò che appartiene alla collettività. Si tratta quindi non di una lotta oppositiva al mercato neoliberale, ma di una sottrazione di alcuni beni alla logica concorrenziale e alla regola del profitto. Tale opera di dislocazione di certi beni da un campo a un altro si traduce in una riappropriazione di uno strumento politico-democratico come la decisione volta a individuare la comunità di riferimento: sono i legami in essa presenti e i rapporti che s'intende istaurare (sia tra persone e cose sia tra persone e persone) a costituire l'asse attorno al quale si determina la decisione di sottrarre qualcosa al campo del mercato. Un simile spostamento non vuole pertanto inerpinarsi per la strada scoscesa della ricostruzione *ex novo* della macchina democratica, ma posizionare strumenti esistenti, come ad esempio il linguaggio dei diritti, in una grammatica non scompositiva (i diritti come protezione da minacce esterne) ma collettiva (i diritti come compartecipazione a qualcosa di non parcellizzabile, come l'acqua, l'ambiente, la scuola, la cultura).

In fondo, sia le utopie quotidiane sia i beni comuni operano per una *risignificazione* di strumenti esistenti entro pratiche dai confini delimitati. Essi prendono quindi le distanze dagli approcci macro-politici, come quelli liberazionisti o rivoluzionari, non perché insensibili al modello ideale di un rinnovamento radicale, ma perché la politica "macro" si pone perlopiù in alternativa alle pratiche "micro", che spesso accusa di "interstitialità". Questo aspetto, a giudizio di chi scrive, determina un'ulteriore assonanza con un approccio, anch'esso di matrice italiana, che esalta il valore materialista e interstiziale di alcune pratiche e si raccoglieva intorno alla rivista «Forme di vita»⁵. Uno dei nodi dell'antropologia filosofica che quel progetto intendeva valorizzare è la non-modularità delle pratiche, nel senso che, allorché queste vengono scomposte nelle componenti interazionali (o moduli) che le riempiono, allora non si offrono più all'osservazione e perdono di senso. In altre parole, l'azione va pensata e osservata nell'ambito di normatività pratica in cui acquista senso e potere di significatività. Al contempo, se è vero che l'azione è intimamente connessa al contesto in cui la si compie, altrettanto vero è che questo contesto si espone sempre ad applicazioni

egemoniche dei beni comuni, interpretati però in un senso che mi sembra pienamente in linea con una politica interstiziale, è A. Quarta, M. Spanò (curr.), *Beni comuni 2.0: Contro-egemonia e nuove istituzioni*, Mimesis, Milano 2016.

⁵ V. ad esempio «Forme di vita», 2/3 (2004).

fuorvianti e inconsuete delle regole che lo intessono⁶. Ciò che occorre indagare è quindi il rapporto instabile tra applicazione e crisi che si sviluppa in contesti micro-sociali, costantemente rianimato dalla tendenza umana a costruirsi un rifugio pratico (o nicchia) ed esplorare la contingenza cui esso tenta di dare risposta⁷. Una pratica è quindi sempre sia rifugio che stabilizza il significato, sia spazio di costante risignificazione delle azioni in essa prodotte.

Nella mia lettura, Davina Cooper fa tesoro e rafforza la duplice lezione dei beni comuni e dell'antropologia filosofica appena descritta. Per un verso, ella indica come, di contro alle critiche più consumate, le attività perseguite nelle utopie quotidiane concernono aspetti (apparentemente) non decisivi della vita della comunità politica che però non sono segnati da alcuna tendenza a trasformarsi in enclave incapaci (o persino non desiderose) d'incidere sul cuore della sfera politica della società. Come per i beni comuni, l'esito di singole pratiche condotte nelle utopie quotidiane trasla nel sociale come una serie di anelli concentrici che si propagano a partire dal punto in cui un sasso tocca la superficie dell'acqua. Un punto specifico, apparentemente isolato, produce conseguenze di ampia portata, perché tutti coloro che partecipano alla pratica si fanno, proprio come i teorici latouriani, mediatori della sua forza immaginativa. Del pari, l'interstizio, che pure è spazio ricavato nel solco del convenzionale, non si dà come pura difesa di un modo d'essere elitario e tendente alla chiusura, ma si lascia attraversare dalle contraddizioni tipiche della condizione umana (si vedano tutti i dubbi, le perplessità, i ripensamenti, i conflitti interni dei vari partecipanti alle pratiche che sono stati intervistati o consultati). Questa disponibilità alla contingenza crea così canali di collegamento tra attività egualmente interstiziali ed egualmente ambiziose e creative, in cui una congerie di mediatori entra ed esce in molteplici direzioni, disseminando le risorse raccolte nella pratica utopica (anche qualora questa si rivelasse di scarso successo).

Uno degli obiettivi di *Utopie quotidiane* è spiegare come funziona questo dispositivo di risignificazione e disseminazione. In particolare, il testo sviluppa una concezione inconsueta dei concetti: essi non sono costrutti mentali atti a rappresentare stati di cose, né articolazioni lin-

⁶ P. Virno, *Motto di spirito e azione innovativa. Per una logica del cambiamento*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

⁷ M. De Carolis, *Il paradosso antropologico*, Quodlibet, Roma 2008.

guistiche di pratiche esistenti, bensì *oscillazioni* tra immaginazione e realizzazione. Un concetto è un movimento costante tra un presente che s'intende come mutabile e un futuro che s'intende come realizzabile, una forza che innesci una reazione tra ciò che la pratica attua e il modo in cui i suoi effetti vengono concepiti, immaginati e proiettati sul futuro. Sicché, un concetto non cattura il qui e ora, ma v'introduce elementi che in esso non si danno se non tramite uno sforzo immaginativo collettivo. Questa venatura utopica della nozione di concetto sottesa a *Utopie quotidiane* intende far valere l'identità tra ri-concettualizzazione e ri-contestualizzazione: leggere una pratica mediante un concetto che sembra non appartenervi (ad esempio, l'eguaglianza in relazione al nudismo) o mediante un concetto apparentemente polemogenico e divisivo (ad esempio, la proprietà in relazione a un esperimento educativo) o mediante un concetto che sembrerebbe incoraggiare la competizione più che la condivisione (ad esempio, il mercato in relazione allo Speakers' Corner) consente il duplice risultato di ripensare la pratica e riattualizzare il concetto. Si crea così un cortocircuito teso a disestare l'equilibrio della pratica per esercitare effetti oscillatori che si riverberano su ciò che, di convenzionale, le sta attorno.

Una tale nozione di concetto apre a un'attitudine che intende sanare un vizio capitale del pensiero utopico tradizionale, in cui il fallimento dell'esperimento utopico coincideva con l'esaurirsi della sua spinta innovativa. Invero, se i concetti non sono raffigurazioni di stati di cose, e se le pratiche prestano il fianco a letture "dissestanti", il fallimento delle pratiche non è mai davvero un fallimento. La non-coincidenza tra il modo in cui la pratica è immaginata e il modo in cui essa viene attuata offre continue risorse per la ri-contestualizzazione della stessa: guardare quindi a un progetto fallito mediante il complesso di fantasie che lo ispiravano è al contempo apertura di possibilità nel qui e ora, perché quella discrasia produce oscillazioni (spesso sotto forma di frizioni e rotture, anche dolorose e cariche di delusione) che offrono risorse per una comprensione alternativa di ciò che circonda l'utopia quotidiana.

Quando il libro si concentra su esperimenti non riusciti – è il caso, ad esempio, delle politiche per l'eguaglianza attuate in Gran Bretagna durante il governo Labour –, esso estrae il complesso di concetti che animavano il circolo utopico per mostrarne l'inesauribile forza di sovversione: mediante la partecipazione al movimento oscillatorio, il testo indica come il reticolo concettuale utilizzato nelle critiche più diffuse dello Stato neoliberale non faccia spazio a uno dei dispositivi chiave

mediante cui lo Stato determina associazioni e dissociazioni, ovvero il tatto. La ri-concettualizzazione delle politiche amministrative lungo le linee del tatto consente di guardare alla connessione tra i corpi molteplici dello Stato e d'individuare in queste connessioni momenti di aperture a politiche contro-egemoniche: illuminando, ad esempio, quelle dinamiche micro-politiche in cui gli attori non sono le corti più alte e i parlamenti, ma documenti ad uso interno di agenzie più minute, al fine di comprendere come le connessioni tra i nodi meno visibili del braccio amministrativo determinino un certo tipo di tocco statale.

A conclusione di questa premessa, occorre ribadire l'intento di fondo che anima il libro. Se le letture diagnostiche offrono critiche vivide e penetranti delle modalità in cui la politica neoliberale drena risorse immaginative e le reindirizza verso forme di soggettività permeabili ai suoi imperativi, occorre, da parte di chi studia la società e i suoi attori, individuare le risorse per allargare lo scenario dei "possibili". Trascurare le attività, per quanto interstiziali, di soggetti che con speranza e coraggio mettono in atto pratiche quotidiane in modalità "bizzarre" preclude l'uso delle risorse simboliche da essi prodotte per una ri-contestualizzazione del presente. Il libro invita pertanto tutti i lettori a farsi "teorici", per guardare con rinnovato interesse a esperimenti sociali innovativi, che richiedono non tanto adesione convinta, quanto la disponibilità a mettere in discussione il modo consueto in cui badiamo ai nostri bisogni più ordinari. Questa è, forse, la scintilla della politica trasformativa.

Desidero ringraziare l'autrice del libro, Davina Cooper, per la sua costante disponibilità al confronto e la sua capacità di trovare nuove soluzioni linguistiche laddove una traduzione letterale avrebbe penalizzato lo stile. Le discussioni che nel corso di un anno abbiamo intrattenuto sul libro hanno fornito idee sia per la traduzione sia per l'elaborazione di altre linee concettuali che esulano dalla presente traduzione.

Ringrazio Flavia Monceri, che ha fornito consigli preziosi e ha seguito il lavoro con grande cura e passione. Ringrazio la casa editrice ETS per aver creduto nella bontà del progetto.

Un ringraziamento speciale va a Valeria Venditti, che ha discusso e riletto ogni riga della presente traduzione, e ha rivisto molti passaggi, in modo tale da rendere il lavoro più scorrevole e godibile.

Ringraziamenti

Questo libro prese avvio come progetto di ricerca sugli spazi comunitari prefigurativi. Finanziato dal Leverhulme Trust, il suo inizio e il suo sviluppo furono profondamente segnati dalla morte di due persone, nel novembre del 2001, il cui lavoro e la cui attitudine alla vita ebbero un impatto decisivo sull'ideazione di questo progetto: mio padre Charles Cooper, e la mia cara amica e studiosa canadese Marlee Kline.

Nei dodici anni trascorsi da allora, lo sviluppo di questo libro ha tratto beneficio dal tempo, dalla generosità e dalle riflessioni di molti colleghi, familiari e amici. Voglio ringraziare coloro che in vario modo hanno risposto alle mie richieste di aiuto per reperire testi importanti, hanno ispirato la mia riflessione con i loro pensieri e i loro suggerimenti, hanno discusso idee bevendo un caffè, mangiando, camminando, e hanno commentato le prime stesure dei vari capitoli: Lucy Sargisson, Reina Lewis, John Clarke, Janet Newman, David Bell, Alan Norrie, Jon Goldberg-Hiller, Stewart Motha, John Roberts, Morag McDermont, Toni Williams, Iain Ramsay, Shona Hunter, Marilyn Strathern, Fleur Johns, Susan Boyd, Rosemary Auchmuty, Jon Binnie, Vikki Bell, Miranda Joseph, Judy Fudge, Lisa Herman, Chris Newfield, Avery Gordon, Wendy Lerner, Gail Mason, Yvette Taylor, Brenna Bhandar, Lisa Adkins, Kitty Cooper, Sue Cooper, Adi Cooper, Ruth Barcan, Christine Cocker, Alan Kanter, Vivi Lachs, Yvonne Lawrence, Peter Levine, Eleanor Curran, Maria Drakopoulou, Kal Michael, Antu Sorainen, Miriam David, Bonnie Honig, Ian Stronach, Chris Beasley, Brenda Cossman, Jamie Heckert, e la più piccolina Nina Klowden Herman. Un caloroso ringraziamento va altresì a Eve Darian-Smith e Philip McCarty, che mi hanno consentito di utilizzare la loro splendida casa a Santa Barbara, un posto ideale per concludere un libro sulle utopie quotidiane.

Molte delle mie argomentazioni sono state profondamente influen-

zate dal lavoro dottorale degli studenti con cui ho lavorato durante la stesura del libro. Sono grata a Toni Johnson per il suo lavoro sul campo immaginario, e a Sarah Lamble, che mi ha indotto a meditare ulteriormente sul carattere dinamico e processuale della produzione di conoscenza in condizioni di conflitto; ho appreso molto dal lavoro di Sarah Keenan su spazio e proprietà e da quello di Emily Grabham sul corpo. Suhraiya Jivraj, Ryoko Matsuno, Toni Johnson, Sarah Lamble, Stacy Douglas, Jenny Smith, Lucy Barnes e Achala Chandani Abeysekera hanno fornito uno straordinario supporto alla mia ricerca in differenti momenti del progetto.

Ho avuto la fortuna di avere quattro lettori d'eccellenza, Margaret Davies, Mariana Valverde, Kate Bedford e Emily Grabham, che mi hanno offerto commenti generosi su differenti parti del libro nelle sue precedenti versioni. I loro commenti, suggerimenti e intuizioni hanno modellato il testo in molte sue parti. Il libro ha tratto grande beneficio dagli workshop organizzati prima del suo completamento. Margaret Denike, Doris Buss, Kim Brooks, Vrinda Narain, Carissima Mathen, Robert Leckey e Shauna Van Praagh hanno generosamente impiegato il loro tempo per leggere e discutere il manoscritto in modi che mi hanno consentito di determinare meglio il nucleo del libro e di raccogliere alcuni fili sparsi.

Voglio ringraziare Ruth Levitas: la sua influenza sul contenuto di questo libro è profonda, e le sono particolarmente grata per il suo incoraggiamento nelle fasi finali. Sono anche molto grata ai revisori anonimi di Duke University Press, i cui straordinari suggerimenti in differenti fasi di sviluppo hanno contribuito significativamente a migliorare il libro. Il mio consulente editoriale presso Duke University Press, Courtney Berger, mi ha fornito commenti sempre intelligenti e puntuali. Christine Choi, sempre presso Duke, mi ha prestato aiuto e supporto, specialmente riguardo delle immagini utilizzate nel libro.

Molti capitoli in questo libro sono basati su interviste. La mia gratitudine va al Leverhulme Trust, all'Arts and Humanities Research Council e a Kent Law School per il finanziamento delle ricerche necessarie. Tuttavia, non avrei potuto scrivere questi capitoli senza la disponibilità, la tolleranza e la generosità dimostratami dagli attori in molte delle utopie quotidiane studiate, allorché costoro rispondevano a domande, mi mandavano materiali e mi presentavano ad altre persone desiderose di riflettere su questi luoghi e sul modo in cui vi erano coinvolte. In tal senso, voglio ringraziare in modo particolare Carlyle Jansen, Zoe Readhead, Michael Newman, Jason Preater, Gordon Rhead,

Sarah Spencer, Moira Dustin, Karen Jochelson e Heiko Khoo.

Un enorme ringraziamento va a Mariano Croce, che ha reso possibile questa traduzione italiana. Gli sono molto grata per aver portato avanti questo progetto, per la sua straordinaria cura, il suo acume intellettuale e l'impegno necessario per lo sviluppo della versione italiana. Voglio ringraziare anche Flavia Monceri per l'interesse dimostrato nei confronti del mio libro e per aver scelto di pubblicarlo nella sua collana editoriale.

Infine, grazie alla mia partner, Didi Herman, per le sue domande incisive e il suo impegno per indurmi a fornire risposte cogenti, per aver letto e commentato un numero infinito di versioni e per aver trovato il modo per far sembrare agevole la stesura di un libro (un modo che, personalmente, non ho saputo fare mio) – in altre parole, per tutto... e per ogni altra cosa.

Alcuni dei materiali inclusi in questo libro sono apparsi in forme precedenti in altri luoghi. Una versione precedente del capitolo 3 è stata pubblicata come *Reading the State as a Multi-Identity Formation: The Touch and Feel of Equality Governance*, «Feminist Legal Studies», 19 (2011), pp. 3-25. Una versione precedente del capitolo 6 è stata pubblicata come *Time against Time: Normative Temporalities and the Failure of Community Labour in Local Exchange Trading Schemes*, «Time and Society», 22 (2013), pp. 31-54. Alcune parti dei capitoli 4 e 7 sono state pubblicate in forme precedenti in *Theorising Nudist Equality: An Encounter between Political Fantasy and Public Appearance*, «Antipode», 43 (2011), pp. 326-357; e in *Opening up Ownership: Community Belonging, Belongings and the Productive Life of Property*, «Law and Social Inquiry», 32 (2007), pp. 625-664.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2016